

Emilio Cocco

*Confini Mobili. Identità e culture nel Mediterraneo
nell'ottica di una sociologia 'con' il mare*

ABSTRACT:

La riflessione sociologica ha posto finora scarsa attenzione al tema del rapporto tra persone e spazio marittimo, dando spesso per scontate rappresentazioni 'naturalmente' terrestri della società o immagini derivate dai classici del pensiero sociologico che hanno spesso lasciato inavasa la domanda sul dove si trovi la società e quali siano i suoi confini. Questa breve riflessione, parlando nello specifico del contesto mediterraneo, vuole anche essere un piccolo contributo al dibattito scientifico del nostro paese introducendo i risultati del rinnovato interesse inter-disciplinare per il mare e gli oceani delle scienze sociali. In parole semplici, una prospettiva criticamente e genuinamente marittima aspira a osservare le persone e le loro relazioni 'nel, con e attraverso' il mare, e a non estrometterlo come puro ambiente non sociale. Tanto il mar Mediterraneo dell'antichità che l'oceano della società globale hanno un tratto comune: presentano uno status ambivalente che è il risultato della costruzione sociale di uno spazio non possedibile di per sé, ma in cui e attraverso cui il potere statale può essere legittimamente esercitato al fine di tutelare i propri interessi.

Insofar, sociology has not consider the relationship between people and the maritime space as a core subject. Landborne representations of society and traditional images derived from the work of classical authors have taken the upper hand. As a result, crucial questions such as 'where society is?' and 'what are its borders?' have been left unanswered. This contribution, speaking mostly of the Mediterranean case, aims at filling a gap in the academic debate by introducing the results of a renewed interdisciplinary interests for the sea and the ocean. In other words, a genuinely and critically maritime perspective aims at observing people and relations 'in, with and through' the sea, without dismissing it as a purely non social environment. Both the ancient Mediterranean sea and today's global ocean share a common feature: they have an ambivalent status - the result of a social construction process - which make them a non possessible space but nonetheless a space where power, and social relations, can be performed.

1. *Mare e confini*¹

Parlare di mare e confini rappresenta una scelta azzardata in quanto i due termini costituiscono quasi un ossimoro: nulla è 'sconfinato' come il mare e d'altra parte l'istituzione sociale dei confini rimanda a pratiche squisitamente terricole nella materialità della suddivisione delle terre e delle proprietà: il *nomos* della terra. E tuttavia, alla base del mio contributo vi è proprio una riflessione critica del rapporto tra società e mare (Cocco & Dimpflmeier, 2016): una relazione che varia a seconda degli ambiti locali di riferimento, che muta nel tempo e attraversa periodi di intensità e di oblio, di avvicinamento e di distacco. Ma che implica sempre un elemento relazionale mediato dal confine che si traduce in forme di inclusione/esclusione, vicinanza/distacco, appartenenza/estraneità. Credo che quella tra uomo e mare sia una relazione socio-materiale fondamentale sulla quale si costruiscono storicamente rappresentazioni culturali diffuse, al punto che l'elemento liquido non possa essere considerato un semplice contesto-contenitore materiale ma rappresenti al contrario una dimensione immaginaria e simbolica tra le più ricche. Dall'oceano di conoscenza del Talmud al sentimento oceanico freudiano le vaste distese acquatiche del pianeta si mostrano intrinsecamente legate alla vita sociale e spirituale dell'essere umano (Pitt, 1980: 1051).

D'altra parte, il mare incorpora sin dagli esordi anche una profonda ambiguità, mostrandosi, secondo una tradizione lunga e consolidata, come luogo fisico e simbolico per eccellenza dell'esilio, in cui relegare cose o persone che non appartengono (più) alla società. In altre parole, lo spazio oltre la linea di costa, e in particolare l'alto mare, è stato spesso considerato l'equivalente dell'extra-socialità, sicché gli stessi marinai sono di sovente rappresentati come creature sospese tra la vita e la morte, tra questo mondo e l'altro.

L'epoca moderna, pur essendo testimone di una integrazione progressiva dei mari nel sistema politico ed economico di una società sempre più interdipendente dal punto di vista culturale e commerciale e che ha portato a una vera e propria 'svolta oceanica' nelle concezioni dello spazio (Schmitt, 2002) e inaugurato i processi di espansione

¹ I contenuti delle sezioni 1-2-3 sono parzialmente ripresi da parti del libro: E. Cocco (a cura di), *I confini nel mare. Alterità ed identità nei diari di viaggio della marina italiana sugli oceani*, L'Harmattan, Torino 2016.

coloniale, imperialismo ed economia-mondo (Wallerstein, 1974; 1984; 1988), non ha sciolto l'ambivalenza occidentale fatta di curiosità e paura del rapporto con l'elemento fluido, aumentandone anzi l'effetto ansiogeno. Seppur capace di veicolare le reti capitalistiche, il mare viene infatti considerato luogo sostanzialmente extra-istituzionale e quindi potenzialmente pericoloso, persistendo come elemento di rischio. Una percezione del mare quale fonte di arricchimento ma anche di disordine e instabilità che sarebbe cresciuta con lo sviluppo dell'economia capitalistica fino ad arrivare alle rappresentazioni sensazionalistiche e allarmistiche dei giorni nostri, che proiettano immagini di un mare 'fuori legge', di un oceano anarchico e messaggero del caos, popolato da immigrati clandestini, trafficanti di esseri umani, pirati e terroristi nascosti dalle diverse bandiere ombra (Langewiesche, 2004).

La riflessione sociologica credo abbia posto finora scarsa attenzione al tema del rapporto tra persone e spazio marittimo, dando spesso per scontate rappresentazioni 'naturalmente' terrestri della società o immagini derivate dai classici del pensiero sociologico che hanno spesso lasciato inevasa la domanda sul *dove* si trovi la società e quali siano i suoi *confini*. Questa breve riflessione, parlando nello specifico del contesto mediterraneo, vuole anche essere un piccolo contributo al dibattito scientifico del nostro paese introducendo i risultati del rinnovato interesse inter-disciplinare per il mare e gli oceani delle scienze sociali dell'ultimo decennio e in particolare i contributi della *New Thalassology* americana (Horden & Purcell, 2000; Gillis, 2004, 2012; Steinberg, 2001; Ballinger, 2006, 2007, 2013a). A partire da questa prospettiva 'marittima' si propone di suggerire una lettura alternativa e originale delle dinamiche sociali contemporanee attraverso l'analisi del rapporto con l'alterità e la costruzione dei confini all'interno di una dimensione molto particolare quale quella marittima.

2. *Sguardi sociologici sul mare: la rivoluzione oceanica*

Il filosofo e giurista tedesco Carl Schmitt espone le sue riflessioni sul rapporto tra la terra e il mare in un libro destinato a diventare famoso (Schmitt, 2002: 11-14). In particolare, Schmitt descrive l'impatto radicale sulla società moderna di una vera e propria 'rivoluzione' spaziale planetaria innescata in epoca moderna dalla scoperta sociale della dimensione oceanica da parte delle potenze politico-commerciali

europee. In altre parole, sarebbe in atto una vera e propria socializzazione degli oceani, destinata a trasformare il *nomos* della terra. L'aspetto rivoluzionario sottolineato da Schmitt non sta tanto nelle pratiche di scoperta, viaggio e conquista degli oceani ma nel processo di 'traslazione' della società dalla terra al mare che a esso si associa. In altri termini, una vera e propria dislocazione di persone, società e istituzioni dalla terraferma allo spazio in movimento dell'oceano, e che è alla base della separazione moderna tra terra e mare (Schmitt, 2002: 66-69).

Tale rivoluzione spaziale ha innescato una 'svolta oceanica' nelle rappresentazioni culturali, mettendo per la prima volta in discussione la paura ancestrale dell'alto mare. Come esito rivoluzionario, lo spazio vuoto degli oceani non ha suscitato più *l'horror vacui*, radice della resistenza alla navigazione oceanica, ma è bensì diventato un orizzonte da raggiungere e conquistare attraverso l'esplorazione e la scoperta di nuove terre. Nella visione di Schmitt, lo sviluppo di reti marittime globali costituisce una nuova forma di struttura dello spazio basato sulla distinzione terra-mare, che a sua volta sostiene un nuovo ordine (*nomos*) politico e legale.

A sostegno di tale tesi, si può tracciare un parallelo tra la 'svolta oceanica' e la nuova concezione dello spazio da una parte, e due eventi cruciali della prima metà del diciassettesimo secolo. Il primo di questi eventi è la pubblicazione del libro-pamphlet *Mare Liberum* di Hugo Grotius (1609), nel quale il giurista olandese sostiene la non possedibilità dell'alto mare e la non esclusività dell'accesso alle acque, in opposizione a quanto avveniva sulla terra. Il secondo è il Trattato di Westphalia (1648), che viene generalmente inteso come il 'punto zero' della concezione moderna di sovranità statale su di un territorio. Due eventi che segnano simbolicamente la nascita di una netta linea di separazione tra ambiti terrestri e marittimi nella sfera pubblica europea. La rappresentazione e l'ordine (*nomos*) mondiale si configurano progressivamente in termini di un sistema di stati sovrani collegati da reti marittime globali, la cui esistenza è garantita da una dimensione oceanica senza confini, aliena alla sovranità statale e nella quale vige il diritto al libero movimento (a patto di non recare danno agli altri navigatori). Si tratta di principi che vengono in seguito recepiti e divulgati anche a livello letterario da un'ampia letteratura odepórica e di avventura che trova nel viaggio per mare un *topos* della libertà di movimento globale e che fa dell'*homo viator* un paradigma della modernità (Cohen, 2010: 660-661).

La svolta oceanica rende il mare-oceano un ambiente di pura esteriorità capace di innescare mutamenti sociali radicali, come aveva già ben colto Norbert Elias nel 1950, quando sul *British Journal of Sociology* teorizzava la trasformazione della rigida struttura in classi di una società feudale a partire dalla formazione di una 'professione' navale (*naval profession*) (Elias, 1950). Per Elias, che peraltro a quel tempo non era ancora riconosciuto come uno dei maggiori sociologi del secolo, il processo di civilizzazione dipendeva da cambiamenti strutturali a loro volta influenzati dalla maggiore o minore rigidità dei confini sociali. In questo senso, la marina britannica avrebbe rappresentato un fattore eccezionale di trasformazione sociale per la capacità istituzionale di unire le qualità pratiche dell'uomo di mare (*ars navigandi*) a quelle 'culturali' del comandante militare (conoscenza delle lingue, diplomazia, etichetta, senso del comando). Secondo lo studioso, la professionalizzazione marittima della vita militare dava adito alla formazione di una figura inedita di 'capitano gentiluomo' in cui si univano virtù militari e civili, ambizione borghese e senso di casta nobiliare (Moelker & Mennell, 2007). Tali esiti erano largamente legati alla maggiore permeabilità e dinamismo della società britannica, nella quale le criticità e la conflittualità delle relazioni tra diversi 'strati' sociali portavano a risvolti creativi e di mutamento sociale.

Più recentemente, i risultati civilizzatori della professione navale sono stati rivisti in ottica post-moderna e alla luce del nuovo paradigma della mobilità (Urry & Sheller, 2006) quale chiave di lettura dei molteplici fenomeni di dislocazione e de-strutturazione sociale contemporanea. I viaggiatori marittimi, ovvero i navigatori, sono tra i primi – anche storicamente – a essere in grado di esperire una soggettività distinta e molto più individualizzata di quella legata alle norme degli spazi statuali (Idvall, 2009: 23), tanto che, da questa prospettiva, si declina una distinzione tra *shipping* in quanto navigazione finalizzata a uno scopo e *seafaring*, il semplice andare per mare. Nel primo caso si tratta di una forma di viaggio strumentale legata a un concetto moderno di luogo e trasporto da un punto all'altro; nel secondo, invece, si fa riferimento a un tipo di viaggio libero, indeterminato ed elusivo, una sorta di vagabondaggio o di movimento improvvisato.

In quest'ottica, si spiega perché proprio nella fase iniziale del processo di costruzione dello stato-nazione territoriale moderno alcuni paesi hanno trasformato le proprie istituzioni politiche in empori commerciali naviganti sugli oceani. L'Olanda, in prima battuta, ma

soprattutto la Gran Bretagna, che per le ragioni sopradette nel corso di un paio di secoli si configura come centro mobile di un impero oceanico – non a caso usata da Carl Schmitt come modello di paese de-terrestificato e integrato negli oceani (Schmitt, 2002: 93, 95-97). A partire dal diciassettesimo secolo, infatti, la nazione si emancipa dalla terra ferma, negando il legame col continente e esaltando una sua specifica identità insulare, in tutto simile alla nozione greco-antica di *nesos*, ovvero terra navigante (come indica per altro anche il termine russo *ostrov*).

Sul modello britannico e a seguito della svolta oceanica, le isole diventano il simbolo e il mezzo di comunicazione primario nel processo di espansione politica e commerciale europea, andando a costituire i nodi delle reti marittime globali – anche se in alcuni casi continuano a farsi portatrici di metafore di esilio, isolamento e igienizzazione (Gillis, 2004). Pensate sin dalla prima età moderna come prototipi di comunità politiche ideali (utopie) – spazi perfetti nei quali progresso e benessere risultassero da una sovrapposizione completa tra stato e nazione – le utopie insulari corrispondono a comunità politiche con confini sempre ben definiti dalla linea di costa e dalla separazione binaria tra terra e mare. In fasi successive, si configurano anche come luoghi speciali dove le regole degli stati continentali non trovano sempre un'applicazione completa e lasciano spazio ad ambiguità. Che si tratti di zone commerciali o manifatturiere, di centri finanziari *off-shore*, di paradisi turistici, riserve naturali o campi di detenzione, le isole fungono spesso da laboratori di sperimentazione della flessibilità e della *governance* creativa degli stati moderni (Baldacchino, 2010).

3. *La sociologia 'con' il mare*

Alle soglie del ventesimo secolo, questa trasformazione innescata dalla 'rivoluzione spaziale' su scala oceanica raggiunge una forma compiuta grazie all'impatto strutturale di alcune innovazioni tecnologiche concomitanti, quali l'invenzione della propulsione a vapore, la diffusione delle strade ferrate e la costruzione di una rete telegrafica sottomarina di portata mondiale. La dislocazione spaziale delle economie regionali si articola nelle strutture di potere e nelle forme culturali degli imperi transoceanici che legano metropoli e terre d'oltremare all'interno di un'economia capitalista di scala sempre più globale. In

questo contesto, si consumano le tensioni irrisolte tra esigenze di sicurezza e controllo degli stati nazione territoriali e le spinte all'apertura e alla mobilità dell'economia capitalista. Quest'ultima, favorendo la circolazione di uomini, merci e idee, finisce per mettere in discussione i tradizionali confini etnici e di classe delle società europee, favorendo promiscuità e mescolamenti che si consumano spesso nelle realtà sociali dei porti, delle spiagge e delle isole. Alla fine del diciannovesimo secolo, le navi a vapore sono la linfa vitale della circolazione capitalistica e dei poteri imperiali, mentre i porti costituiscono i veri 'portali' di una sempre più evidente globalizzazione che si materializza nei moli, nei magazzini, nei cantieri e negli uffici commerciali e assicurativi che vi sorgono all'interno (Hyslop, 2015).

Come ha evidenziato recentemente Pamela Ballinger (Ballinger, 2013b) riprendendo un *leitmotiv* della riflessione talassologica nord-americana (in particolare Helmreich & Steinberg), tra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo alcune tra le principali scuole di pensiero sociologiche affrontano il tema della globalizzazione e della società globale facendo ricorso a semantiche di tipo 'acquatico' per descrivere i tratti salienti di velocità e turbolenza di una società senza più alcun ancoraggio alla solida terra. Per Zygmunt Bauman, ad esempio, la società perde la capacità di strutturarsi in forme stabili e al pari dei liquidi assume costantemente nuove conformazioni a seconda dei contenitori disponibili (Bauman, 2000). Manuel Castells parla di relazioni sociali in termini di 'flussi' (Castells, 1996) e John Urry invoca un paradigma di mobilità radicale per cogliere i caratteri fluidi della vita contemporanea (Urry, 2000). Anthony Giddens, tra i primi ad affrontare la questione della globalità come conseguenza della modernità, suggerisce di imparare a cavalcare la bestia della turbolenza planetaria come il nocchiero di una nave in tempesta (Giddens, 1990). Niklas Luhmann, dal suo canto, liquida come fuori tempo massimo tutte le descrizioni della società intese come fatti territoriali confinabili, quando i confini stessi dei sistemi sociali sono ridisegnati continuamente da operazioni dotate di senso e finalizzate alla riduzione di complessità (Luhmann, 1997).

Di tutte queste letture della società, il tratto comune è la radicale differenza che viene postulata tra globalità contemporanea da una parte e società tradizionali e cosiddetta 'prima modernità' dall'altra. Se in queste ultime si cerca di ricomporre il rapporto tra strutture collettive e azione individuale all'interno di forme adeguatamente stabili e fondate,

nell'orizzonte contemporaneo la dimensione fondante, di radicamento al suolo, sparisce progressivamente lasciando spazio a questioni 'liquide': l'ipertrofia comunicativa, la mobilità planetaria, le dinamiche instabili di sistema e l'allargamento (o allagamento?) dell'esperienza in nuovi tipi di soggettività. Questo tipo di problemi e di relative domande di ricerca ha di fatto tolto il primato a dilemmi tradizionali della sociologia quali il rapporto tra libertà individuale e ordine sociale o la *voxata questio* della razionalità.

Tuttavia, come notato dalla stessa Ballinger, questo rinnovato *corpus* teorico, nato come risposta alle sfide della società globale, non sembra affrontare in modo critico i presupposti terra-centrici del pensiero sociologico. Nei fatti, tali presupposti restano latenti a fronte di postulati di de-territorializzazione, smaterializzazione e perdita di baricentri e coordinate terrestri nella società contemporanea. A volte siffatte teorie sembrano suggerire la necessità di un ritorno alla terra e al ripensamento della territorialità in un'ottica globale che includa anche lo spazio dei mari e degli oceani. E tuttavia, l'epistemologia terra-centrica che le anima non è mai messa seriamente in discussione ma viene tutt'al più occultata o tralasciata senza particolari interrogazioni critiche sul che cosa significhi riconoscere la natura liquido-acquosa della società.

Domande relative al contributo cognitivo che il riconoscimento della dimensione oceanica della società globale possa dare al pensiero sociologico e antropologico sono ugualmente inevase. A tal proposito, Helmreich rileva un deficit specifico da parte della teoria sociale contemporanea che, mancherebbe di riflettere criticamente sui propri presupposti culturali. Se infatti quello che chiamiamo globalizzazione potrebbe anche essere inteso nei termini di 'oceanizzazione', l'ontologia fluida a cui rimanda questa visione poggia su una rappresentazione culturale condivisa: quella di un oceano a-sociale e *sconfinato* che viene ereditata dai progetti coloniali di costruzione sociale di un 'alto mare' libero dalle sovranità terrestri (Helmreich, 2011: 136-137).

Il risultato è che la sociologia (e le scienze sociali) sono tutt'ora percepite e auto-rappresentate come scienze terrestri, fatte sulla terra da attori e istituzioni 'terraiole', nonostante la terra sia scomparsa ormai dall'orizzonte. Di conseguenza, non sorprende che, anche quando parlano di de-territorializzazione, *cyber*-spazio o reti globali, gli scienziati sociali tendano per lo più a suggerire la perdita di un solido supporto materiale come la terraferma, assumendo implicitamente che

le relazioni sociali 'normali' accadano a terra piuttosto che in mare. In questo, la sociologia contemporanea non si distingue dal pensiero dei classici della 'prima modernità', nonostante l'uso, e l'abuso, di immagini sociologiche volte a descrivere il dinamismo, l'instabilità e la mobilità contemporanea in opposizione alla staticità fissa e solida della tradizione pre-moderna. E in effetti, le dicotomie più classiche del pensiero sociologico quali individuo-collettività, urbano-rurale, azione-struttura e associazione-comunità non rimandano quasi mai a discussioni strategiche sulla distinzione terra-mare. E così la questione marittima, anche quando si pone, viene semplicemente accomodata nei quadri teorici già esistenti e trattata come un oggetto di indagine empirica che richiede tutt'al più particolari accorgimenti metodologici (Zanin, 2007).

Coerentemente, questa fallacia teorica si riflette nella percezione acritica e tutto sommato ben radicata anche nell'epistemologia post-moderna che la terra e il mare rappresentino sfere separate e intercambiabili nella disgregante turbolenza delle contingenze sociali contemporanee. In altre parole, la perdita di solida materialità e l'emergere di sfere relazionali sempre più fluide trasferiscono una semantica marittima nella società terrestre, annichilendo così la divisione terra-mare e la relativa tensione generativa propria di questa relazione. Pensare il mare come la terra (iper-socializzato) e la terra come il mare (liquefatto), suggerisce dunque che dietro la rappresentazione di una globalità liquida si nasconda la forzatura ideologica di un'utopia liquida di libera circolazione globale. Al contrario, dalla prospettiva di una scienza socio-antropologica del mare che sia anche una scienza socio-antropologica 'con il mare', non si può che mettere in evidenza come il sogno di una società liquida si infranga, come un'onda, contro la solidità dell'oceano-mare. Proprio quest'ultimo, infatti, è oramai palcoscenico globale per pratiche di controllo, confinamento e incapsulamento che stridono se confrontate con l'apparente dissoluzione di forme sociali strutturate e stabili sulla terraferma.

Per quanto detto finora, appaiono più evidenti le ragioni per le quali un'identità oceanica delle scienze storiche e sociali prenda forma con difficoltà. Infatti, se secondo la concezione occidentale più diffusa l'essere umano è un animale terrestre, oltre che sociale, allora anche le scienze della società si configureranno come terrestri, nonostante le numerose testimonianze dell'artificialità di tali limiti. In questa prospettiva, gli approcci tesi a decostruire e a ripensare criticamente una visione antropocentrica della società, dovrebbero fare lo stesso

nei confronti della visione geocentrica. Nella direzione post-umanistica – ma sicuramente non oceanica – si è mosso ad esempio Niklas Luhmann che, attraverso la teoria dei sistemi sociali e il concetto di differenziazione sociale ha cercato di superare le controversie derivate da rappresentazioni della società basate su persone o territori ereditate dai classici della sociologia. In particolare, il concetto di società riferito all'uomo sarebbe troppo inclusivo, mentre quello riferito al territorio lo sarebbe troppo poco (Luhmann, 1997: 15).

Entrambe le visioni – antropocentrica e geocentrica – perpetuano in realtà la medesima distorsione: presuppongono cioè l'esistenza della società solo là dove vivono fisicamente gli esseri umani, ovvero sulla terra. Come se, peraltro, coloro che si trovino in mare per lavoro, scelta o necessità non facessero parte a pieno titolo della società. In questa prospettiva, gli effetti distorsivi della visione geo-centrica appaiono ancor più paradossali, in quanto la scelta di identificare la società con le 'persone' finisce per escluderne un grosso numero, ridotte alla condizione semi-sociale di naufraghi, esiliati, isolati o abbandonati. Pertanto, una prospettiva teorica che aspiri a pensare la società 'con il mare' non è necessariamente alternativa a una sociologia che si interessi alle persone e alle loro relazioni. Al contrario, i presupposti critici di una socio-antropologia oceanica rimandano ad una ontologia relazionale-materiale capace di far luce sulle proprietà emergenti della relazionalità umana (Donati & Archer, 2015) ponendo la questione teorica in maniera trasversale a quella materiale e mantenendovela connessa secondo uno schema 'circolare' alternativo alla rigida separazione teorico-empirico. In parole semplici, una prospettiva criticamente e genuinamente marittima aspira a osservare le persone e le loro relazioni 'nel, con e attraverso' il mare, e a non estrometterlo come puro ambiente non sociale.

4. *Il Mediterraneo ambivalente*

A questo punto, affrontiamo la domanda che ispira questo contributo sul Mediterraneo: qual è il posto di un mare 'tra le terre' nella lettura talassologica di una sociologia con il mare?

Quando Fernand Braudel si pose il problema di definire il mare interno del Cinquecento come oggetto storiografico – la base dei successivi *Mediterranean Studies* – non nascose la difficoltà dell'impresa.

Il Mediterraneo per Braudel, per quanto affascinante, attraente e parte del senso comune, era «un personaggio ingombrante, complesso, fuori serie. Sfugge alle nostre misure abituali». Una difficoltà tale che per alcuni il gioco non valeva la candela, tanto che l'amico e collega Lucien Febvre non mancava di ricordare a Braudel che quello del Mediterraneo era in fondo «un falso bel tema» (Fiume, 2012).

Nel corso del Secondo dopoguerra, in seguito alla penetrazione militare, economica e culturale degli Stati Uniti nel bacino Mediterraneo e allo strutturarsi delle posizioni della guerra fredda, le scienze sociali di matrice americana si posero il problema di conoscere e addomesticare questo 'personaggio ingombrante', producendo un insieme variegato di studi, alcuni dei quali sono ancora oggi dei classici delle discipline. Basti ricordare, nel caso della sociologia americana in Italia, lo studio di Banfield sul 'familismo amorale' o di Putnam sul 'capitale sociale'. Nella loro diversità, tali indagini hanno però un tratto comune: sia che si concentrino sul caso di specifiche comunità o che aspirino a formalizzare dei comportamenti consolidati, questi studi pongono al centro del loro interesse le medesime categorie: la tradizione, l'onore, la vergogna, la vendetta, la vigilanza morale. Si pensi ad esempio a lavori quali: *A Turkish Village* di Paul Stirling (1965), *Honour, Family and Patronage* di John Campbell (1974), *The Mafia of a Sicilian Village: 1860-1960* di Anton Blok (1974), *Culture and Political Economy in Western Sicily* di Jane Schneider e Peter Schneider (1976), *People in the Plain* di David Gilmore (1980) e *Patron and Partisans* di Carolin White (1980). Inoltre, in maniera non sorprendete, buona parte dell'attenzione era dedicata al ruolo della donna intesa come strumento di riproduzione biologica, culturale e simbolica della comunità e/o della nazione (Yuval-Davis & Stoetzler, 2011), ovvero una sorta di sentinella morale e 'guardia di frontiera' (Armstrong, 1982). Le donne sono da una parte custodi della tradizione e del focolare e dall'altra oggetto di controllo da parte degli uomini per evitare 'contaminazioni' e aperture inopportune all'alterità.

Il risultato di molte di queste indagini scientifiche, spesso di matrice antropologica, è che purtroppo hanno finito con il consolidare stereotipi di 'immobilità' e 'arcaicità' del Mediterraneo tutt'ora presenti nell'opinione pubblica americana e non solo in quella. Per lo storico greco Liakos, l'esito descritto si traduce nei termini di un'arretratezza nostalgica intrinsecamente contraddittoria, tipica di un'alterità non-europea in Europa. Infatti, la nostalgia mediterranea è una nostalgia senza un passato, ovvero un passato fantastico fatto di paesaggi e culture

incontaminate, o meglio 'ossificate' (Liakos, 2010). Un'epoca mai esistita. E la forza di questo stereotipo ambivalente è tale da riversarsi anche nelle rappresentazioni turistiche della regione, nelle quali convivono il 'dolce far niente' e la vita fatta di miseria e duro lavoro, il corpo nudo a contatto con l'acqua di mare e le donne velate e occultate alla vista. La sofferenza e l'esilio, di casa nel Mediterraneo fin dai tempi di Omero, finiscono per convivere con la vacanza disinibita della società dei consumi localizzata nel ClubMed. In questo senso, non è sorprendente che per l'antropologo Michael Herzfeld il Mediterraneo sia sostanzialmente un mare pratico (*practical sea*), ovvero un *passpartout* metodologico per accedere ad una serie nutrita di ambiti di studio, dalla dieta mediterranea ai codici dell'onore e della vergogna (Herzfeld, 1984).

Tuttavia, una svolta teorica importante si registra tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente con un'attenzione critica al Mediterraneo in termini di una geografia critica della 'rottura' (Aru, 2010) e del tentativo di rielaborare una 'ecologia della connettività' che fosse in grado di riallacciare l'eredità del pensiero classico con gli elementi più contemporanei di riflessione sui sistemi economici globalizzati. Da una parte vi sono lavori quali quello di Bernard Kayser *Il Mediterraneo. Geografie della frattura* (1996) e di Jacques Bethemont *Geografia del Mediterraneo. Dal mito unitario allo spazio frammentato* (2001) affrontano il problema della disunità degli sguardi mediterranei, già colta peraltro da un autore come Camus che distingueva tra sguardi mediterranei francesi, marocchini, italiani ma anche tedeschi. Ogni paese, anche sulla scorta di rivalità, amicizie, scontri e affinità più o meno forti pensa e racconta il 'suo' Mediterraneo. Ad esempio il mare Adriatico austro-ungarico è anch'esso Mediterraneo ma non è lo stesso Adriatico italiano. E il Mediterraneo di Venezia non è quello di Napoli. Vi sono poi distinzioni e asimmetrie implicite tra un Nord del Mediterraneo pulito, efficiente, 'continentale' ed una sponda Sud arretrata, caotica, diversa e in via di sviluppo. C'è chi si sente più mediterraneo di altri in senso esclusivista e nega al vicino l'appartenenza allo stesso mondo cosmopolita e solare, relegandolo nell'entroterra montano, pastorale o desertico. C'è chi, al contrario usa l'appartenenza mediterranea in senso negativo e c'è chi vorrebbe 'ributtare a mare' o verso le sue sponde coloro che non appartengono al mondo alpino, alla *Mittleuropa* o all'Europa continentale. E in fondo, come ricordava Predrag Matvejevic nel suo Breviario del Mediterraneo (1991), dove inizia veramente il Mediterraneo? Quali sono i suoi confini?

Vi sono poi studi che pongono l'accento sulla connettività (*connectivity*) e ribadiscono l'importanza e la centralità delle interazioni e degli scambi tra le micro-regioni del mare di mezzo: un mare connesso ma non unito, dove gli scambi e la cooperazione non annullano la diversità. Tra tutti, sicuramente il più noto è *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell (2000), fonte di ispirazione per una generazione di nuovi studiosi del Mediterraneo che si sono concentrati sull'interdipendenza tra i climi, le lingue, le religioni, l'alimentazione, ecc. fino a suggerire un'idea di mediterraneità (*Mediterranean-ess*) che lungi da esprimere arretratezza e nostalgia sia invece uno strumento analitico per comprendere le dinamiche complesse della società globale.

In Italia, un contributo sociologico notevole al revival critico degli studi sul Mediterraneo si trova nel *Pensiero Meridiano* di Franco Cassano (1996). L'autore, partendo da una riflessione sull'antica Grecia e sul Mediterraneo quali luoghi delle differenze strutturalmente aperti e impossibilitati a chiudersi in quanto morfologicamente e socialmente terracquei (Cassano, 1996: 21-22), arriva ad esempio a utilizzare la distinzione terra-mare come chiave di lettura per le più classiche dicotomie sociologiche, quali libertà/sicurezza o individuale/collettivo. Per il sociologo terra e mare sono metafore potenti e appartenenti a immaginari diversi: da una parte la terra identifica il legame sociale, l'appartenenza e la condivisione di identità collettive; dall'altra, il mare esprime la libertà individuale e la scelta soggettiva di partire, viaggiare e correre dei rischi. In altre parole, l'immaginario terrestre dà forma alla nozione del 'noi' mentre quello marittimo rivela la forza emancipatoria del 'se'; il primo rimanda alla dimensione olistico-collettiva, il secondo a quella individualistica e centrata sul soggetto.

Sulla stessa lunghezza d'onda, la dicotomia terra-mare si riverbererebbe nell'opposizione tra libero mercato e stato, tra il liberalismo economico occidentale e i sistemi stato-centrici delle economie orientali. Una polarizzazione consolidata e piuttosto diffusa, questa, che tende a costruire, in maniera non sempre opportuna, una geografia simbolica in cui l'occidente libero, individualistico e auto-determinato si contrappone a un oriente deterministico, statico, gerarchico e fatalista, e in cui il mare è visto esclusivamente come parte integrante dello spirito 'occidentale' – dove la mobilità prevale sulle radici e la mentalità di frontiera sui sentimenti centripeti di attaccamento alla famiglia, alla casa o allo stato.

La dicotomia suggerita da Cassano si intravede già nella ‘svolta oceanica’ ipotizzata da Schmitt e viene ripresa nei *Cultural Studies* più recenti che, attraverso l’indagine dei testi fondamentali della letteratura occidentale (e non solo), rivelano i percorsi dell’ego dell’uomo moderno che nel suo tentativo di liberarsi da ogni legame sociale resta intrappolato in traiettorie mobili e auto-referenziali. L’approccio *in fieri* dei *Blue Cultural Studies* indaga ad esempio le forme in cui si declina lo sviluppo della modernità nelle narrazioni marittime formatesi a partire dall’epoca dell’espansione oceanica europea e un loro possibile confronto con un contesto contemporaneo definito da globalizzazione, post-colonialismo, ambientalismo e bio-tecnologia. Steven Mentz, tra tutti, che ha studiato i mutamenti nella produzione letteraria britannica a partire dal Quindicesimo secolo associati alla trasformazione semantica dei significati del mare conseguenti all’espansione geografica e culturale degli orizzonti della prima età moderna, suggerisce un originale punto di contatto tra le esigenze degli studiosi della letteratura moderna e quelle della critica economico-politica del ventunesimo secolo nel vasto e spesso sottoutilizzato archivio dell’immaginario marittimo – dai poemi propagandistici ai diari di viaggio. In questo senso, temi oceanici quali il pericolo di naufragio o le frustrazioni della navigazione diventerebbero degli antidoti concettuali e di ridefinizione critica delle prospettive di stabilità terrestre metaforicamente ancorate al pastoralismo o all’agricoltura (Mentz, 2009).

Sulla stessa lunghezza d’onda, parlando del mare Mediterraneo e delle sue relazioni con il continente europeo, l’architetto e urbanista Stefano Boeri descrive lo spazio marittimo come un palcoscenico dove si osservano «un numero crescente di canalizzazioni reticolari che trasportano flussi stabili di merci e uomini» (Boeri, 2006: 51). Per Boeri, le popolazioni del Mediterraneo rimangono intrappolate in queste canalizzazioni e sono costrette ad accettare un’identità pre-definita, una sorta di maschera rigida ed esclusiva: il pescatore, il clandestino, l’immigrato, il soldato, il marinaio, il turista. Conseguentemente, ciascuna di queste maschere comporta un irrigidimento delle pratiche di attraversamento delle vie marine, al punto che il fatto che «il mare viene praticato a diversi livelli e in diversi momenti del giorno da persone reciprocamente invisibili, ci porta a concludere che il Mediterraneo si stia “solidificando”» (Boeri, 2006: 51).

L’urbanista finisce dunque per sostenere che non solo il mare Mediterraneo non costituisca uno spazio separato dalla terra, ma che

non sia neanche l'ambiente proteiforme della pura libertà di movimento. Coerentemente, le scienze sociali dovrebbero smontare questa trappola concettuale che assegna uno *status* particolare al mare nella propria riflessione teorica. E quindi, ripensare criticamente quelle rappresentazioni contemporanee della società come sistema globale di flussi di merci, uomini e comunicazioni compatibili con un ideal-tipo territoriale di oceano vuoto, libero e levigato. Analogamente, così come la materialità e l'immaterialità non devono essere declinate solo in senso terrestre, anche i processi politico-economici tipici della globalizzazione quali la de-localizzazione e la de-territorializzazione non andrebbero letti solo nell'ottica di una relazione esclusiva con il mare quale spazio vuoto e libero dalla società.

Un'esemplificazione contemporanea di questa prospettiva viene data in chiave romanzesca dallo scrittore *noir* Jean Claude Izzo, che ambienta la scena cruciale del suo racconto *Marinai perduti* nel ventre di una nave ancorata nel porto di Marsiglia (Izzo, 2004). Alcuni marinai di diverse nazionalità si ritrovano a parlare della loro vita alla 'deriva', intrecciando racconti di viaggio e condividendo cibo mediterraneo intrappolati nel limbo extraterritoriale di una nave ancorata sulle banchine. L'armatore è infatti fallito e ha abbandonato l'imbarcazione e i suoi uomini lontani da casa, senza stipendio, assistenza legale e informazioni su cosa ne sarà di loro. Non possono scendere a terra senza visto o permesso di soggiorno, non possono acquistare cibo, non possono riprendere il largo. Sono marinai perduti.

Parlando, i reclusi prendono coscienza della sostanziale irrilevanza della loro vita marittima per lo svolgimento delle questioni 'terrestri'. Così come per i telegiornali il pericolo derivante da una tempesta o da un uragano tropicale è scongiurato dall'allontanamento dalla costa del fenomeno, allo stesso modo la società radicata sulla terra tende a dimenticarsi delle migliaia di uomini che quotidianamente vivono e lavorano in mare: su fari, traghetti, piattaforme, navi da carico, spedizioni scientifiche, regate. I marinai perduti stanno semplicemente facendo esperienza del modo più radicale di vivere la loro condizione umana: tanto più isolati nella loro extra-territorialità e quanto più uniti nella condivisione di un'esperienza trans-nazionale di mobilità permanente. Senza che nella società terrestre ci si accorga di loro.

Quello che colpisce del romanzo di Izzo, dichiaratamente ispirato a vicende reali e ben conosciute a chi frequenti e conosca la vita portuale, è la distanza culturale e sociale che separa i reclusi del romanzo

contemporaneo dal gruppo di amici Guido Cavalcanti, Lapo Janni e Dante Alighieri 'preso per incantamento' e sognato da quest'ultimo nelle *Rime* (Frascani, 2008: 9). Da una parte un mondo di avventura e intimità, dall'altra un contesto di privazione e fatica esposto alle dinamiche terrestri (scelte economiche, quadro giuridico, disagio sociale). Al di là delle trasformazioni nella poetica e nello stile, senza voler peraltro trarre conclusioni sociologicamente rilevanti da semplici paragoni letterari, la somiglianza e l'assoluta differenza delle due situazioni si mostra come un elemento rilevatore dell'evoluzione sociale nelle relazioni tra terra e mare. Relazioni notevolmente sottovalutate dalla letteratura scientifica e raramente fatte oggetto di un dibattito di ampio respiro che aprisse delle possibilità di teorizzazione sociologica.

5. Conclusione: il 'nuovo' Mediterraneo globale

Secondo il Philip Steinberg, autore dell'interessante *The Social Construction of the Ocean*, tanto il mar Mediterraneo dell'antichità che l'oceano della società globale hanno un tratto comune: presentano uno *status* ambivalente che è il risultato della costruzione sociale di «uno spazio non possedibile di per sé, ma in cui e attraverso cui il potere statale può essere legittimamente esercitato al fine di tutelare i propri interessi» (Steinberg, 2001: 61).

Da una parte, i processi di costruzione degli stati-nazione moderni comportano una 'terrestificazione' radicale delle relazioni sociali marittime (commerci, migrazioni, esplorazioni, pesca, trasporti, ecc.): infatti, la costruzione delle infrastrutture terrestri e la concentrazione del capitale e della popolazione sulla terra ferma è funzionale alla creazione di quella esclusività culturale e territoriale che caratterizza gli stati-nazione moderni e continentali (Ballinger, 2007). Dall'altra, la svolta oceanica della modernità segna il 'trasloco' della società mondiale sugli oceani, che diventano luoghi di circolazione, conflitto politico e appartenenza identitaria. L'oceano penetra così nella società terrestre, la attraversa e ne converte lo spazio nazionale in un contesto sociale e materiale 'fluidico' dal quale emergono isole sociali (Pitt, 1980) (etniche, politiche o finanziarie), *enclaves* e arcipelaghi (Petti, 1997) circondati dai 'territori liquidi', ovvero confinati dall'appartenenza allo spazio culturalmente omogeneo della nazione.

Adottando una tale prospettiva si supererebbero le limitazioni del

terrestrialismo metodologico associando il senso dei confini a quello del movimento e andando a vedere come, in un contesto di circolazione globale in cui persone, oggetti, cose, luoghi e credenze si muovono di continuo e vengono scambiate, dislocate e ricollocate quotidianamente, in alcuni casi i confini diventino porosi, facilitando questa circolazione, oppure, al contrario, la compromettano rallentandola, fermandola o dirottandola. O come, ancora, questi stessi possano muoversi e circolare tanto da rendere determinati contesti territoriali (città, infrastrutture, stati, ecc..) domestici o stranieri per le persone che li abitano.

BIBLIOGRAFIA

- Armstrong, J. (1982). *Nations before Nationalism*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Aru, S. (2010). Il Mediterraneo tra Identità e Alterità. *RiMe*, 4, 517-531.
- Baldacchino, G. (2010). *Island Enclaves. Offshoring, Creative Governance and Subnational Island Jurisdictions*. Montreal QC: McGill-Queen's University Press.
- Ballinger, P. (2006). Lines in the Water, Peoples on the Map. Maritime Museums and the Representations of Cultural Boundaries in the Upper Adriatic. *Narodni Umjetnost*, 43(1), 15-41.
- Ballinger, P. (2007). La frantumazione dello spazio adriatico. In Cocco E. & Minardi, E. (eds.), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*. Milano: Franco Angeli.
- Ballinger, P. (2013a). Liquid Borderland, Inelastic Sea. Mapping the Eastern Adriatic. In Weitz, E.D. & Bartov, O. (eds.), *Shatterzone of empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian and Ottoman Borderlands*. Bloomington: Indiana University Press
- Ballinger, P. (2013b). *Adrift on the sea of theory? Anchoring sociology in the lived seascape*, keynote speech, *Sociology at Sea. Culture, Economy and Society in a Maritime Perspective*, International Symposium of Maritime Sociology (Zadar, Croatia, 27.09.2013).
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity.
- Boeri, S. (2003). Liquid Europe, Solid Sea. In Witte de With (ed.), *Territories. Builders, Warriors and other Mythologies*, Berlin: Kunst-Werke, Cologne: Walter König.
- Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Castells, M. (1996). *The rise of the network society*. Oxford, UK: Blackwell.

- Cocco, E. & Dimpflmeier, F. (2016). *I confini nel mare. Alterità ed identità nei diari di viaggio della marina italiana sull'oceano*. Torino: L'Harmattan.
- Cohen, M. (2010). Literary Studies on the Terraqueous Globe. *Theories and Methodologies*, 125(3), 657-662.
- Donati, P. & Archer, M.S. (2015). *The Relational Subject*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Elias, N. (1950). Studies in the Genesis of the Naval Profession: I Gentlemen and Tarpaulins. *British Journal of Sociology*, 1, 291-309.
- Fiume, G. (2016). Mediterraneo. Un falso bel tema. *L'Indice*, 12(2).
- Frascani, P. (2008). *Il mare*. Bologna: Il Mulino.
- Giddens, A. (1990). *Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Gillis, J.R. (2012). *The Human Shore. Seacoasts in History*. Chicago: University of Chicago.
- Gillis, J.R. (2004). *Islands of the Mind*. New York: Palgrave Macmillan.
- Helmreich, S. (2011). Nature/Culture/Seawater. *American Anthropologist*, 113(1), 132-144.
- Hyslop, J. (2015). *Navigating Empire: Ports, Ships and Global History*, keynote lecture at the Social History Society. Portsmouth (01.04.2015).
- Horden, P. & Purcell, N. (2010). *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean History*. Oxford: Blackwell.
- Ivval, M. (2009). Across, Along and Around the Öresund Region. How Pleasure Boaters Live the Swedish-Danish Border Area. *Anthropological Journal of European Cultures*, 18, 10-29.
- Izzo, J.C. (2004). *Marinai perduti*. Roma: e/o edizioni.
- Yuval-Davis N., Stoetzler, M. (2002). Imagined Boundaries and Borders. A Gendered Gaze. *The European Journal of Women's Studies*, 9(3), 329-344.
- Langewiesche, W. (2004). *The Outlaw Sea. A World of Freedom, Chaos, and Crime*. New York: North Point Press.
- Liakos, A. (2010). What Happend to the Braudelian Mediterranean after Braudel? In *Regimes of Historicity and Regimes of Spatiality* (CAS, Sofia, 20.11.2010).
- Luhmann, N. (1997). *Die Gesellschaft der Gesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Mentz, S. (2009). Towards a Blue Culturll Studies: The Sea, Maritime Culture, and Early Modern English Literature. *Literature Compass*, 6(5), 997-1013.
- Moelker R. & Mennell, S. (2007), *The Genesis of the Naval Profession*

- Dublin: University College Dublin Press.
- Pitt, D. (1980). Sociology, Islands and Boundaries. *World Development*, 8, 1051-1059.
- Schmitt, C. (2002). *Terra e mare*. Milano: Adelphi.
- Steinberg, P.E. (2001). *The Social Construction of the Ocean*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Urry, J. (2000). *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*. New York and London: Routledge.
- Wallerstein, I. (1974). *The Modern World System*, vol. I. New York: Academic Press.
- Wallerstein, I. (1984). *The Modern World System*, vol. II. New York: Cambridge University Press.
- Wallerstein, I. (1988). *The Modern World System*, vol. III. New York: University Press.
- Zanin, V. (2007). *I forzati del mare. Lavoro marittimo nazionale, internazionale, multinazionale. Problemi metodologici e linee di ricerca*. Roma: Carocci.

